

LA BIBLIOTECA GIURIDICA

PROGETTO IDEATO E CURATO DA
ROCCO FAVALE E ANGELO DI SAPIO

TULLIO ASCARELLI

Antigone e Porzia

in *Riv. int. fil. dir.*, 1955, p. 756

TULLIO ASCARELLI
Professore nell'Università di Roma

Antigone e Porzia *

1. — Il problema del diritto è problema di ogni uomo e si pone quotidianamente a ciascuno di noi; forse perciò nel simbolizzarne i termini possiamo ancor prima che ai dotti ricorrere ai saggi e, ancor prima che agli studiosi, ai poeti.

Ed ecco perchè la mente si volge naturalmente a quella che è forse la più perfetta tra tutte le opere di teatro: l'Antigone di Sofocle, non a caso invero ripetutamente ricordata da Hegel nella sua *Filosofia del diritto*. Ricordate la tragedia. Edipo, re- soso con le sue mani cieco, abbandona Tebe di fronte alla rivela- zione del tragico fato che lo aveva condotto, ignaro, a uccidere nel crudele viandante lo sconosciuto padre e poi a farsi sposo della propria madre nel conseguire il regno decretatogli in pre- mio della salvezza apportata alla sua città, liberandola dalla sfin- ge della quale scioglieva l'enigma. A Edipo succede, e legit- timamente, Creonte. Ed alla corte di Creonte vivono le due figlie dell'incesto di Edipo: Antigone ed Ismene. Ma i due fratelli di Antigone, figli di Edipo, Eteocle e Polinice si combattono, al- leandosi il secondo con Argo, per impadronirsi di Tebe. L'esercito argivo è respinto e nella mischia muoiono, l'un l'altro uccidendo, ambedue i fratelli, Polinice come nemico di Tebe, Eteocle come suo difensore. Vengono prestati gli onori funebri al secondo; viene invece vietato di dare funebri onoranze al primo e Creonte

* Questo studio che è stato oggetto di una mia conferenza all'Istituto culturale italo-cileno di Santiago, dedicato alla memoria di Filippo Vassalli comparirà negli *Studi* in memoria del Maestro scomparso. Per un più ampio sviluppo di alcune idee qui spesso solo accennate, cfr. la *prefazione* al mio volume di *Studi di diritto comparato e in tema di interpretazione*, Milano, 1952 e i miei studi *Interpretazione del diritto e diritto comparato*, in « Saggi di diritto commerciale », Milano, 1955, e *Norma giuridica e realtà sociale*, in « Il diritto dell'economia », 1955, e per esemplificazioni nei riguardi della differenza tra *regulae juris* e categorie che importano una ricostruzione tipo- logica della realtà anche i miei studi *Considerazioni in tema di personalità giuridica e Sul concetto di titolo di credito* nei citati « Saggi di diritto com- merciale ».

sancisce la pena di morte per chi violi la legge da lui imposta. Ma alla legge si ribella Antigone che si reca a seppellire il fratello e che superbamente ricorda a Creonte le non scritte leggi degli Dei che reclamano l'eguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dite. Creonte però vuole eseguire la condanna, nè si piega alle preci del suo stesso figlio Emone, perduto innamorado di Antigone. Antigone viene rinchiusa viva in una tomba. Ma ecco apparire Tiresia che vaticina a Creonte la divina vendetta. Creonte alla fine cede, ma troppo tardi. Emone ha raggiunto Antigone nella tomba, e, irato contro il padre, si uccide sul corpo dell'amata.

La tragedia si svolge inesorabile e predeterminata; segnata dal fato essa ci presenta un contrasto sempre ed ovunque presente e che sempre si ripropone. Il suo vero oggetto è l'uomo in quel che ha di universalmente e eternamente umano; è l'uomo la risposta di Edipo all'enigma della sfinge; l'uomo che viene cantato dal coro nell'Antigone nella sua operosità e nella sua dignità.

L'uomo non può accettare la regola sociale solo perchè osservata o imposta da una forza superiore; ne ricerca una giustificazione che non può esser data dalla semplice frequenza della sua osservanza o dalla efficienza della forza che ne assicura una effettiva sanzione; vuole ricondurla a un ordine la cui ultima giustificazione pur si ritrova in una concezione e in una credenza che segni il giusto e l'ingiusto.

Alla regola di fatto osservata si contrappone così la norma che si pone come criterio di giudizio della prima. E il contrasto si riproduce tra qualunque norma storicamente dettata e la norma il cui imperativo il singolo sente nella sua coscienza; si riproduce nella stessa coscienza del singolo come intimo conflitto tra una norma accettata e una divergente valutazione della stessa, come pur sembra ricordarci la dolce figura di Ismene, insieme attratta e spaventata dall'ardire di Antigone.

Ed ecco il dialogo eterno di Antigone e Creonte, dialogo eterno e tragedia eterna e predeterminata, appunto perchè nasce dalla contrapposizione di due posizioni sempre egualmente presenti e che nella tragedia sofoclea ci vengono presentate nella loro purezza.

Da un lato la norma storicamente dettata e giustificata, dall'altro la coscienza individuale che si richiama all'assoluto che

sente come divino comando: diritto positivo e diritto naturale si contrappongono allora come momenti contrastanti.

Creonte non è il tiranno come sembra ad Antigone; Antigone non è anarchica come sembra a Creonte, chè essi rappresentano i poli della dialettica del diritto nel continuo contrasto di una qualunque regola o norma e della sua valutazione.

Contrasto costante. La legge di Creonte non risponde solo a umane necessità dello Stato; è stata dettata con precedenza e rispettando il limite della irretroattività; è stata dettata nell'esercizio di una sovranità riconosciuta come legittima; si fonda sull'umano contrasto tra il nemico della città e il suo difensore. Ma all'umana legge di Creonte Antigone ne oppone altra più alta, oppone le alte e non scritte leggi degli dei alle quali Creonte non può derogare; alla umana differenza tra difensore e nemico della città, oppone l'eguaglianza di tutti gli uomini nella morte. E da ambedue le parti ben si ragiona, come commenta il coro nel dialogo tra Emone e Creonte; ambedue le argomentazioni sono fondate, perchè si muovono su piani diversi. E sono le argomentazioni del dialogo del diritto. Da un lato il diritto positivo del quale chi si dice giurista pur si fa interprete e dall'altro la voce della coscienza che pur sempre giudica e può giudicare la giustizia di ogni umana legge.

Il dialogo è tornato a porsi nel teatro contemporaneo europeo che, quasi scosso dal pianto e dal sangue che hanno segnato la nostra storia recente, sembra volersi ripiegare sui problemi eterni dell'uomo, ancor prima che sugli accadimenti e sui contrasti individuali e sociali, e così torna alla tragedia e alla rappresentazione degli antichi miti.

La Francia ha rappresentato nell'Antigone di Anouilh la stessa fede della sua resistenza e del suo sacrificio. E ciò che ci colpisce in questa nuova presentazione di un motivo eterno è proprio l'umanizzazione di Creonte, quasi giustificato nei limiti della sua posizione, umanizzazione dalla quale tuttavia la resistenza e la rivolta di Antigone trae maggiore coscienza e maggiore intensità. La tragedia è ormai spoglia della sua terribilità, chè il suo svolgimento non è solo predeterminato, ma noto; Creonte si sforza nell'illustrare il perchè della sua posizione e nel dimostrare come lo Stato, per dirla con Machiavelli, non si governi con i paternostri, ma la posizione di Antigone, che chiaramente confessa non esser mossa da altra esigenza fuor che quella della

sua coscienza, di agire solo per sè e per soddisfare un'intima esigenza, ne esce rafforzata anzichè diminuita, dispiegata proprio nella sua necessità.

2. — Il pensiero giuridico ha ripetutamente cercato di superare il contrasto negando la qualifica di giuridica alla norma ingiusta e ravvisando come giuridica solo quella che possa a sua volta trovare giustificazione nel comandamento riportato alla divinità o in un ordine morale razionalmente determinato, la cui violazione non può mancare di una divina sanzione attraverso l'opera misteriosa di un Fato o la collera di un Dio. La voce di Tiresia ammonisce Creonte e gli predice la tragica sequenza scatenata dalla legge da lui dettata in contrasto coll'eguaglianza divinamente sancita di tutti gli uomini in Dite.

Ma la drammaticità della vita umana e, in via definitiva la sua libertà, sta proprio in questa perenne presenza di una norma positiva storicamente determinata e umanamente sanzionata, seppur sempre soggetta a valutazione di fronte ad una diversa istanza operosa nella coscienza del singolo.

E la contrapposizione si pone e si svolge nella storia attraverso lo sforzo di ogni singolo di creare un ordine conforme alla propria coscienza. Alla insolubilità del contrasto espressa nella tragedia sempre ripetuta e fuori del tempo che contrappone a un ordine immutabile e mai realizzato una vita degradata a necessario peccato, si contrappone il componimento nella storia come continuo superamento e continua creazione alla quale ciascuno è chiamato a collaborare secondo coscienza. Il dialogo tra Creonte e Antigone diviene allora il dialogo dello stesso sviluppo del diritto nello svolgimento della storia e l'esigenza della coscienza morale si traduce in esigenza di riforma o rivoluzione, in esigenza di un nuovo ordine che pur esso si realizza, nella dialettica della storia, in norme positivamente sanzionate e poi sempre valutate e superate; il diritto naturale non si contrappone più astrattamente al diritto positivo, ma rappresenta rispetto a ogni diritto positivo l'esigenza del suo superamento.

Quello che, nel quadro pessimista della concezione greca, è necessaria tragedia che supera colpa o responsabilità data la fatale predeterminazione degli atti di ciascuno inesorabilmente connessi secondo una causalità meccanica, diviene allora dramma

della coscienza individuale nell'affermazione della propria libertà e responsabilità.

3. — Il segno del contrasto e del dramma è il sacrificio e il martirio col quale l'esigenza del singolo viene suggellata come rispondente a un imperativo etico. Antigone sa che sfidando la legge di Creonte va incontro alla morte: sa che nulla varrebbe la sua affermazione senza quel sacrificio che ne indica la purezza e che rivela l'assolutezza dell'imperativo al quale ha obbedito l'azione. È solamente col compimento del sacrificio che si compie il trionfo della nuova esigenza; che l'imperativo etico può a sua volta aspirare a divenire una norma positiva. È all'annuncio della tragedia che con Antigone travolgerà Emone, che Creonte, dapprima baldanzoso, si fa dubbioso ed ecco che il coro, ancora incerto nel seguire l'opposta argomentazione di Creonte e Emone nel loro dialogo, esorta il re a revocare la pena e a infrangere la legge e Creonte si affretta, ma troppo tardi ormai per mutare il corso degli avvenimenti, onde impedire quella tragica fine che pur suggellerà la vittoria del principio superbamente affermato da Antigone, quella eguale pietà di fronte ad ogni defunto che cancella contrasti ed inimicizie, che rende egualmente degni di pietoso sepolcro amici e nemici, chè i contrasti storicamente determinati della nostra vita terrena non hanno senso o significato se non nell'attimo del loro cozzo, ma pur poi si compongono in una visione più ampia che li abbraccia come pur diversi elementi di un quadro nel quale ogni parte trova la sua giustificazione e nessuna è priva di una sua positiva funzione.

Al sacrificio di Antigone sembra rispondere il sorriso di Socrate che, nonostante l'ingiusta condanna, rifiuta la fuga insistentemente consigliata dagli amici, perchè non crede potersi sottrarre alle leggi della città anche quando ingiuste, a quell'ordine che, coll'essere cittadino, ha accettato, pur anco nelle sue ingiuste conseguenze. Gli è che il segno della ribellione morale è appunto costituito dal sacrificio e l'intensità di questo quasi misura la purezza della ribellione e così la giustifica.

4. — Ma la dialettica del pensiero giuridico che diviene drammatica quando il cozzo tra la norma storicamente posta e la coscienza del singolo non può porsi che come contrasto rivoluzionario che sacrifica quell'esigenza di certezza, alla quale pur

sempre risponde ogni norma nella sua positività, ad un'istanza nei cui confronti l'ordine positivo appare come reale disordine, si svolge quotidianamente come che in tono minore nel continuo lavoro dell'interpretazione. Perché quale poi è la portata della norma? Ed è qui che ci viene incontro, mal nascondendo sotto la toga un ironico sorriso, la figura di Porzia; abile più che eroica; saggia ed esperta, anziché fanaticamente coraggiosa, e forse, nella sua raffigurazione poetica, con un accento quasi che furbesco, accentuato e insieme nobilitato dalla figura muliebre, che fa spuntare il sorriso sotto l'argomentazione del dottore patavino. A quello che potrebbe dirsi il puritanismo calvinista di Antigone si contrappone l'abilità di Porzia, con un che di probabilistico e magari moralmente persino di ambiguo. Alla morte di Antigone che solo col proprio sacrificio afferma il trionfo della sua verità si contrappone l'umano trionfo degli interessi, difesi attraverso un'interpretazione che riesce vittoriosa e che si presenta così come remunerabile attività professionale.

Il contrasto tra le due figure non potrebbe essere più accentuato, eppure ambedue ci indicano i cammini percorsi dal diritto nei suoi sviluppi e nelle sue trasformazioni.

Ricordate l'intreccio del Mercante di Venezia. Per aiutare l'amico Bassanio innamorato di Porzia, che Bassanio riesce a conquistare identificando lo scrigno che ne nasconde il ritratto, Antonio chiede un prestito all'usuraio. Shylock, mosso dallo sdegno per le umiliazioni ingiustamente inflittelegli come ebreo, concede la somma, ma a condizione di poter tagliare una libbra di carne di Antonio qualora il prestito non venga puntualmente rimborsato. Giunge la scadenza e, non venendo rimborsata la somma, si fa luogo al processo. Antonio sembra perduto, quando ecco giungere, travestita da dottore patavino ⁽¹⁾, la stessa Porzia che afferma la validità del patto, ma poi osserva che questo non permette far versare nemmeno una goccia di sangue. Antonio trionfa e Shylock è condannato nella vita e negli averi, riuscendo ad ottenere dalla grazia del Doge salva la prima convertendosi e salvì i secondi facendone donazione alla figlia e al genero.

Il *deus ex machina* di questo dramma che finisce in letizia

(1) Noto a gloria dell'ateneo patavino un uso linguistico portoghese che sembra ricondursi alla gloria dell'università di Padova nei secoli. Naõ entender patavina significa in portoghese: non capire; non capire un problema... che solo i dotti patavini potrebbero risolvere.

è così l'artificio interpretativo di Porzia. Porzia afferma la validità del patto; non si ribella; non lo taccia di iniquo. Però lo interpreta e, interpretandolo, lo riduce a nulla. La legge positiva è salva, ma pure superata; il problema non verte sulla legittimità della legge, ma sulla sua esatta portata; all'imperativo etico che condanna la legge si sostituisce un gioco più sottile che assume invece come premessa proprio la legittimità della legge positiva e solo si preoccupa di determinarne la portata nell'intreccio di un più complesso gioco di contrastanti interessi; il sorriso prende il posto del dramma.

Il problema di Porzia concerne l'interpretazione di un contratto, ma consentite di considerare detto patto come legge, che non sembra che il poeta abbia voluto fare distinzioni; la sua fantasia ci propone appunto il problema dell'interpretazione della norma.

Chè quale è mai la legge da applicare al caso? E quale poi l'effettiva portata di legge o contratto, sempre e necessariamente (ed anche, a stretto rigore, il secondo) redatti in astratto, quando raffrontati con la concretezza del caso con tutte le sue determinazioni? L'argomentazione di Porzia non fa che porre poeticamente il problema costante dell'interpretazione, la sottile determinazione dell'esatta portata della norma di fronte al caso concreto, che è poi cammino imprescindibile della sua stessa applicabilità e perciò della sua stessa positività. Nè ai nostri fini importa si tratti nella tragedia shakesperiana di contratto anziché di legge; che l'interpretazione difesa da Porzia sia, nel caso, ineccepibile o zoppicante.

L'argomentazione di Porzia è, nel suo tipo, la costante argomentazione di ogni interprete; il poeta ci indica nell'argomentare del falso dottore patavino quello che è il possibile argomentare di ogni dottore e in sostanza sembra sorridere della tecnica curialesca dell'interpretazione, e insieme volerci mostrare le sue infinite risorse.

Poco importa, prendendo, come pur si deve, il caso come simbolicamente esemplare, fossero o non fossero effettivamente le leggi veneziane dell'epoca quali citate da Porzia; poco importa fosse valido o nullo — lo indagò il Kohler — secondo la legge veneziana dell'epoca nella quale viene collocato, il patto firmato da Antonio; il dramma si risolve non già negando il patto, ma affermandolo nella sua validità, interpretandolo e distruggendolo.

E il criterio interpretativo è anzi, almeno quale punto di partenza, il primo e il più semplice dei canoni interpretativi, seppur completato col vecchio adagio dell'*ubi voluit dixit*. Il contrasto tra il patto e un'esigenza morale che lo condanna non viene risolto rivoluzionariamente negando il patto; viene, direbbe qualcuno, aggirato attraverso l'interpretazione.

L'interpretazione appunto è e non è il dato interpretato; ne è una costruzione e una ricostruzione che spiega, sviluppa, restringe, sostanzialmente modifica; sempre riconducendosi al dato interpretato eppur sempre modificandolo. Porzia sembra sorriderci per ricordarci che ogni legge è alla fine quale interpretata; ogni legge è quale la fa l'interpretazione che venga accolta e questa interpretazione in realtà ricostruisce la legge e la può fare diversa dalla sua prima intelligenza; la viene trasformando col tempo; la adatta e modifica; la sviluppa o la riduce al nulla. E in questa interpretazione pur si fanno valere le esigenze e le convinzioni dell'interprete, sì che quella condanna morale che tuttavia non si erige eticamente contro la norma negandola, pur si fa operosa interpretandola e plasmandola, quale criterio di prevalenza tra opposti e umani interessi in conflitto nel determinare la portata della norma; rispettandola e così rimanendo sensibile a quell'esigenza di ordine e certezza che questa pur sempre rappresenta, ma insieme trasformandola e così adeguandola a un sempre mutevole equilibrio di contrastanti forze e valutazioni; continuamente ricreandola.

Chè ogni norma si esprime in parole e ogni norma si riferisce a una fattispecie.

Perciò l'interprete continuamente costruisce una tipologia della realtà sociale in funzione dell'applicazione della norma, così come ordina gerarchicamente le norme in funzione della loro applicazione. E in questa costruzione e in questo ordinamento si fanno valere le convinzioni, le tradizioni, le speranze dell'interprete; appunto attraverso l'ordinamento delle norme e la ricostruzione tipologica della realtà. Alla *regula juris* che meramente riassume una normativa possiamo così contrapporre le categorie attraverso le quali la realtà viene ordinata in funzione dell'applicazione delle norme, categorie indipendentemente dalle quali le norme non potrebbero essere interpretate e applicate. La storia del diritto e la storia del pensiero giuridico finiscono per

confluire, chè dallo sviluppo del secondo dipende la stessa portata del primo.

Alla libbra di carne poteva aggiungersi il sangue che pur sarebbe corso per tagliare la carne e che dunque doveva farsi scorrere per raggiungere il fine chiaramente indicato nel patto o invece doveva prevalere un'interpretazione restrittiva, fari-saicamente, potrebbe dire qualcuno, legata alla lettera del patto, sì da escludere la possibilità, letteralmente non menzionata, di far scorrere il sangue? Il Doge accoglie la seconda interpretazione e la bilancia pende a favore di questa data l'implicita condanna del patto, così ridotto a nulla attraverso un artificio interpretativo che trae la sua reale forza di convinzione da un'esigenza morale. Il sorriso del poeta sembra ammonirci a non scambiare l'artificio interpretativo per una rigorosa dimostrazione logica, ma dietro il sorriso del poeta v'è anche qui il contrasto tra l'esigenza di certezza fieramente reclamata da Shylock e quella di una adeguazione della norma a valutazioni morali; tra la sovranità individuale espressa nel patto e le esigenze sociali, dirà qualcuno, che inducono a respingerlo. La posizione dichiarativa dell'interpretazione e la sua portata creativa risultano nello stesso svolgimento dell'argomentazione di Porzia: all'affermazione della validità del patto, dell'impossibilità di mutarlo, della necessità di applicare una legge o un patto quand'anche ingiusto, chè altrimenti verrebbe meno ogni certezza, segue la sottile interpretazione che rende vano il patto e ne rovescia la portata e con una violenza tale da spingere il lettore a cambiar campo e a sospendere il giudizio: alla durezza del patto non corrispondeva la durezza della sorte del creditore disumanamente vilipeso e condannato all'esercizio dell'usura, e non era il duro patto l'arma dell'oppresso, sì che nello stesso dramma shakespeariano è proprio Shylock che drammaticamente giganteggia, mentre la sottile interpretazione di Porzia costituisce, a sua volta, una sottile ma feroce, vendetta?

L'interpretazione mette alla fine anch'essa capo a una norma, e a un precedente che dovrà essere poi a sua volta interpretato, chè il risultato interpretativo è a sua volta oggetto della valutazione di ciascuno. Il suo successo è segnato dal generale accoglimento ed è attraverso di esso che la norma si fa quale interpretata, contrastando o promuovendo il suo accoglimento forze

e concezioni diverse, componendosi in quella concordia discorde che è pur sempre il cammino della storia.

5. — V'è forse chi può ricordare un passo del Talmud. Discutevano due rabbini sull'interpretazione della legge. E il primo invocò a prova della sua interpretazione le acque del fiume perchè, a conforto della sua tesi, risalissero a monte. E poichè il secondo negava la validità della prova, il primo invocò la stessa voce celeste perchè questa si facesse udire risolvendo la disputa. E la voce si fece udire e confermò l'interpretazione proposta. Ma ecco il secondo rabbino opporre superbamente: « E che c'entra Dio nelle dispute degli uomini? Non è forse scritto che la legge è stata data agli uomini e sarà interpretata secondo l'opinione della maggioranza? ». E quando il Signore udì la tracotante risposta sorrise e disse: « I miei figli mi hanno vinto »!

La creazione è continua e l'uomo ne è collaboratore (2).

Il diritto non è mai un dato, ma una continua creazione della quale è continuo collaboratore l'interprete e così ogni consociato ed appunto perciò vive nella storia ed anzi con la storia.

Il rapporto tra la legge e la sua interpretazione non è quello che corre tra una realtà e il suo specchio, ma quello che corre tra il seme e la pianta e perciò la legge vive solo con la sua interpretazione e applicazione che d'altra parte non è affatto mera sua dichiarazione, ma creazione di diritto, tuttavia caratterizzata dalla sua continuità col dato dal quale prende le mosse. Alla contrapposizione tra una legge data e statica e una interpretazione meramente esplicativa della prima, bisogna sostituire l'unità di una legge che si svolge e si sviluppa con la sua interpretazione. La teoria dell'interpretazione ha appunto il compito di renderci coscienti di come il diritto realmente si sviluppi nella sua inter-

(2) Rinvio per premesse generali a TRESMONTANT, *Etudes de métaphysique biblique*, Paris, 1955; *Essai sur la pensée hébraïque*, Paris, 1953.

La « legge » per antonomasia è quella che venne data sul Sinai. Il problema dell'interpretazione della legge umanamente data ci riporta a quello dell'interpretazione di una legge assunta come rivelata e sempre su questo terreno si confronteranno le tendenze platonizzanti che ravvisano l'attività dell'uomo come volta a cogliere nella sua purezza una verità degradatasi nel mondo e le tendenze storicizzanti (o ebraicizzanti seguendo l'interpretazione di metafisica biblica dei volumi sopra citati) che vedranno nel mondo una continua creazione.

Nel problema dell'interpretazione della legge si riflette tutto l'orientamento del pensiero.

pretazione pur conservando un elemento di continuità col dato dal quale prende le mosse.

6. — Data agli uomini e per gli uomini la legge è sempre quale interpretata e applicata. Chè invero proprio per quell'esigenza di certezza e di ordine sulla quale in via definitiva riposa l'obbligatorietà della norma positiva, il giurista deve innanzi tutto identificare la norma vigente tra le molte pur storicamente prodotte. In questa identificazione, proprio per rimanere fedele a quell'esigenza di certezza e di ordine donde prende le mosse, il giurista inizialmente ricorre a un criterio formale risalendo da ogni norma a una norma superiore che ne determini la legittimità. Ma, in via definitiva, dovrà pure il giurista, che non voglia fare ricorso a elementi extra umani, riportarsi ad una affermazione spontanea di una norma che allora coincide con l'osservanza di una regola, seppure affermazione e regola concernano strumentalmente la posizione di norme, anzichè il loro contenuto. Chè altrimenti non rimarrebbe al giurista che il postulato di una norma primaria, così però rinunciando a giustificare quell'applicazione della legge, indipendentemente dalla quale questa poi perde di senso.

A sua volta, identificata la norma vigente, il giurista nell'interpretarla in vista della sua applicazione, la considererà come applicabile e in vista della sua applicazione.

Il giurista prenderà così dalla storia il suo punto di partenza e tornerà a guardare alla storia nel suo punto di arrivo.

E il conflitto così perennemente si propone e perennemente si compone; si propone e si compone nella storia, chè i diversi motivi non rappresentano contrapposte entità di una antinomia manichea, ma astrazioni dei momenti di un continuo sviluppo; tra la regola e la norma; la norma e la valutazione della stessa; contrasto rivoluzionario e riformismo interpretativo; col trionfante sacrificio di Antigone e con la sottigliezza di Porzia.

Riv. 242

RIVISTA INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

DIRETTA DA
GIORGIO DEL VECCHIO
Professore nella Università di Roma

COLLA COOPERAZIONE DI

FELICE BATTAGLIA
Professore nella Università di Bologna

NORBERTO BOBBIO
Professore nella Università di Torino

GIUSEPPE CAPOGRASSI
Professore nella Università di Roma

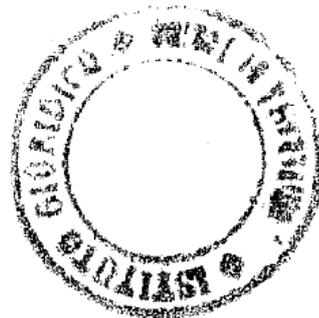
WIDAR CESARINI SFORZA
Professore nella Università di Roma

CARLO CURCIO
Professore nella Università di Firenze

Segretario di Redazione: RINALDO ORECCHIA

ANNO XXXII - SERIE III

1955



DIREZIONE: Roma - Via Appennini, 52 — *REDAZIONE:* Roma - Viale Mazzini, 134
AMMINISTRAZIONE: Casa Editrice Dott. A. GIUFFRÈ - Milano - Via Solferino, 19

<https://independent.academia.edu/LaBibliotecaGiuridica>